Il testo di Francesco Sabatini, qui riproposto, venne pubblicato nel 2009 dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, nel volume *La "questione" del dialetto nella Scuola*, a cura di V. Pinello, al fine di contribuire al dibattito politico e culturale alimentato da una proposta di legge nazionale che prevedeva l'insegnamento obbligatorio del dialetto e anche una prova preliminare, riservata ai docenti, anch'essa obbligatoria, che comprovasse la conoscenza del dialetto della Regione nella quale si intendeva insegnare.

FRANCESCO SABATINI
RIFLESSIONI SUL DIALETTO

Sappiamo benissimo che la campagna lanciata in questi mesi da un partito politico italiano[1], per innestare nella formazione scolastica delle nuove generazioni l'insegnamento del dialetto e per dare qualche riconoscimento istituzionale all'uso del dialetto nella vita pubblica, ha finalità esclusivamente politiche, orientate a una prospettiva divisionistica nella società del nostro Paese. A fermare questi tentativi devono provvedere i responsabili degli ordinamenti della Scuola e del funzionamento della vita civile. Ma ho ritenuto che fosse questa l'occasione per diffondere un po' di conoscenza scientifica di una materia importante che è legata alla nostra storia, ma della quale rischiamo di fare cattivo uso. Ho voluto perciò offrire, attraverso l'autorevolissima iniziativa di Giovanni Ruffino, una piattaforma stabilizzatrice delle proprie idee a chi – specialmente nei dintorni della Scuola e delle amministrazioni locali (esposte alle richieste di esborsi) – le avesse ancora confuse.

Il superamento della dialettofobia

Nei decenni successivi alla raggiunta nostra Unità politica si diffuse la metafora della "malerba dialettale", da estirpare perché di ostacolo all'affermazione dell'italiano nella neonata comunità nazionale. Più tardi il regime fascista perseguitò i dialetti perché la loro presenza contrastava con l'ideale di una maschia nazione italiana di stampo romano antico. Di questo secondo episodio non mette conto parlare. Sul primo occorre ancora ragionare, per indicare l'errore d'impostazione della tesi antidialettale.

Partiamo da un caso limite, ormai teorico. In un individuo che parli soltanto il dialetto, questo occupa l'intero spazio delle sue capacità comunicative semplicemente perché in questo spazio non è entrato anche l'italiano. Il dialetto è la sua dotazione linguistica di partenza, della quale quell'individuo non può fare a meno per vivere, sia pure solo nel suo ristretto ambiente, e che gli serve anche come passerella indispensabile perché egli possa accedere a una qualsiasi altra lingua. Parliamo di un individuo oltre la soglia dell'infanzia, cioè di un'età in cui ormai l'acquisto di una seconda lingua avviene solitamente attraverso un'istruzione più o meno guidata e non più esclusivamente attraverso l'iniziale acquisizione spontanea. Aggiorniamo l'esempio facendo un paragone (caso teorico anche questo): se un anglofono puro, di qualsiasi età, che vive quotidianamente tra noi non parla affatto e magari nemmeno comprende la nostra lingua, non diremo che l'inglese gli sia di ostacolo, ma solo che costui non ha lanciato, per qualsiasi motivo, alcun ponte verso

l'italiano. Insomma, se nella nostra comunità ci sono persone che non conoscono o conoscono troppo poco la lingua che consideriamo anche per loro necessaria, questo non dipende dalla lingua precedentemente posseduta, ma dal fatto che quelle persone non hanno avuto l'intenzione o la possibilità di imparare la nuova lingua. Nel caso dell'italianizzazione delle masse postunitarie e dei gruppi resistenti di oggi, il mancato raggiungimento dell'obiettivo va imputato alle inefficienze, impreparazioni o mancate intenzioni (ci sono state anche queste) del sistema scolastico-educativo e dei governi responsabili. La condizione linguistica preesistente nei soggetti non c'entra per nulla. Questa diagnosi era stata fatta con chiarezza già alla fine dell'Ottocento, da vari osservatori competenti e di spiriti democratici (come Francesco De Sanctis e Graziadio Isaia Ascoli, per citarne solo due), tanto che ci furono per qualche decennio (fino al 1924) anche iniziative di vocabolari e testi didattici che proponevano appunto l'itinerario "*dal* dialetto *alla* lingua".
Col tempo ci siamo forse liberati, almeno per quanto concerne l'ambito scolastico, da una dialettofobia così irragionevole. Ma non per questo la nostra Scuola si è parallelamente attrezzata per raggiungere l'obiettivo dell'apprendimento della piena e solida padronanza dell'italiano (parlato e scritto) da parte delle nuove generazioni. Ciò dipende da una varietà di fattori, che non sto qui a rielencare, ma tra essi metterei anche il fatto che moltissimi responsabili dei processi di educazione linguistica (docenti sul campo, formatori, elaboratori di progetti educativi) se non più dialettofobi, continuano però ad avere idee scarsissime e confuse sulla natura e la funzione di questi idiomi, che costellano a migliaia il nostro territorio: un dato di cui bisogna invece sempre tener conto, nei termini che cerco di illustrare.

Il posto dei dialetti nella nostra mente e nella nostra storia.

Il nostro ragionamento deve rispettare tre principi: a) qualsiasi idioma posseduto da un individuo svolge per lui una particolare funzione; b) qualsiasi idioma racchiude un capitale di conoscenza; c) qualsiasi idioma è un documento di storia.
Sulla validità del primo principio ci siamo soffermati già nel precedente paragrafo. Venendo al secondo, che ogni lingua racchiuda una determinata conoscenza del mondo, e quindi sia un capitale utile per tutti e da non disperdere, diventa subito una nozione evidente e basilare se solo si riflette sul nesso strettissimo tra lingua e pensiero, cioè sul fatto che la lingua definisce e fissa le sensazioni che proviamo e i concetti che elaboriamo nel vivere, e quindi esprime una particolare visione delle cose, piccole o grandi che siano. Anche il terzo principio dovrebb'essere autoevidente, se si ha un minimo concetto della storia e dei mezzi che ci sono dati per conoscerla e interpretarla. Ma illustrare meglio questo principio applicandolo al caso italiano, con considerazioni che dal passato sfocino nel presente, è proprio il compito che ci vogliamo dare in questa occasione.
I nostri dialetti ci rappresentano bene, in parallelo e in contrappunto alla lingua, il corso della nostra storia lungo almeno quindici secoli. Essi sono nati come sviluppi locali del latino nelle mille valli, ville e cittadelle in cui si smembrò la vita del territorio italiano alla

fine del mondo antico (IV-V secolo d. C.), in modo più decisivo con il sopraggiungere (dal V al IX secolo) di popolazioni germaniche, bizantine, arabe, slave. Il quadro della frammentazione dialettale italiana che si ricostruisce almeno per il secolo IX si può considerare rimasto immutato (sia pure con fenomeni di assestamento e alcuni influssi o trapianti da un'area all'altra) fino all'Unità d'Italia: l'assenza, durata tredici secoli, di unità politica non aveva consentito che le cose cambiassero a livello delle classi non istruite. A partire dal secolo XIII alcuni di questi idiomi diventarono i "volgari illustri", cioè lingue anche di cultura scritta, delle città che ormai stavano crescendo e prosperando con proprie energie, ma ciascuna per proprio conto e di solito in spietata lotta con la più vicina: lo diventarono, si badi, acquisendo materiali soprattutto dal latino scritto. Tanti erano i volgari in gara, da un capo all'altro d'Italia, tra Due e Trecento, allorché emerse, già nella prima metà del Trecento, e s'impose subito al di sopra di tutti, il volgare della città che, nel pieno della sua fioritura economica, seppe creare, con Dante, Giotto e i molti altri che seguirono, anche una nuova intera e sfolgorante civiltà di calibro europeo. Si trattò di un'accettazione rapida, spontanea e dichiarata nel resto d'Italia, dal Veneto alla Sicilia, dapprima solo da parte delle persone colte e per gli usi letterari, poi sempre più largamente nella società e anche in altri campi del sapere e per gli usi amministrativi e tecnici. L'avvento della stampa (in Italia a partire dal 1465), che segnò un bivio tra questo e gli altri volgari, e la particolare elaborazione grammaticale (in cui si distinsero i Veneti!) nell'età rinascimentale resero infine irreversibile il processo di affermazione e stabilizzazione della lingua vincente, che fu definitivamente riconosciuta come "italiana": una lingua che, nata dal dialetto fiorentino ma nutrita di molti altri apporti e dei contenuti di arte, scienza e di ogni altro sapere che vi infusero ingegni di ogni parte d'Italia, fu in grado di diffondersi anche in Europa e oltre.
Le funzioni che gli idiomi locali avevano svolto fino a quell'epoca non cessarono di esistere. Per l'uso parlato quotidiano dei singoli luoghi, essi, da allora chiamati appunto *dialetti* (che vuol dire 'idiomi specificamente locali'), continuarono ad essere a lungo lo strumento di quasi tutti gli abitanti dei singoli centri abitati. E anche il loro impiego per iscritto non venne meno, ma si limitò fortemente ai generi letterari, poesia, teatro, talvolta novellistica. Si sviluppò allora notevolmente quel genere di letteratura che aveva sempre attinto energia, temi e forme al parlato locale, una letteratura, si badi, non di popolo, ma di individui colti e ambidestri, scrittori anche in italiano, che spesso usarono la lingua del popolo per mettere in caricatura, talora anche amaramente e compassionevolmente, i suoi modi di vivere.

Uso e funzioni dei dialetti odierni

Come si vede, tracciare la storia degli idiomi locali italiani e seguire l'evoluzione delle loro condizioni e funzioni in rapporto alle vicende della società italiana e della stessa lingua italiana è un modo per ampliare il quadro generale della nostra storia e coglierne meglio lo spessore. Si riconosce, così, che l'esistenza degli odierni idiomi locali, per quanto soggetti a molte e profonde trasformazioni, rappresenta un capitale culturale. Ma ci si

pone, contemporaneamente, in modo più preciso la domanda: che cosa fare *ora* di questo capitale, nelle condizioni e forme in cui ci è pervenuto? Rispondo senza esitazione che è sempre importante e va fatto vivere, ma che tutto sta a vedere come; e aggiungo subito che l'idea di farne materia d'insegnamento scolastico (prendiamolo pure come un innocente proposito) è proprio la via sbagliata. Cerco di spiegarlo in quattro punti.

Primo. Domandiamoci anzitutto quanti Italiani oggi conoscono il dialetto. I rilevamenti compiuti nel 2000 ci dicono che il 91,3% dei nostri concittadini usa largamente l'italiano in tutte le situazioni comunicative: più precisamente il 72,7% con gli estranei parla solo o quasi solo l'italiano e il 18,6% alterna italiano e dialetto, mentre il 6,8% usa solo o quasi solo il dialetto[2]. Se ne deduce che una discreta, ma variamente graduata conoscenza del dialetto, appartiene a un 25% di Italiani. Non sono pochi, ma i più sicuri conoscitori, com'è ovvio, sono tra gli anziani dei piccoli centri; benché si segnali che del dialetto si servono volentieri anche i giovani, con valenze assai diverse, dal generico spirito di libertà e spontaneità ai casi, in taluni ambienti, di adesione alla malavita.

Secondo. Vediamo che materiale linguistico c'è negli odierni dialetti. È il punto di maggiore equivoco. Proprio perché vivo e aderente alle cose immediate, questo tipo di idioma (per chi lo pratica davvero e non sia un isolato pastore di montagna o pescatore di un'isoletta) è in perenne cambiamento, molto più delle lingue dotate anche di solida tradizione scritta (in tutti i campi) e di circolazione internazionale. Il suo cambiamento va in due direzioni: l'inevitabile assorbimento di molte parole e forme italiane (e anche di altre lingue) e le molte variazioni anche a brevissima distanza geografica. Spesso il dialetto cambia da quartiere a quartiere in una stessa città, come aveva notato già Dante. Insomma, per la sua stessa natura, il dialetto è un oggetto difficile da "fermare" o da far camminare in modo uniforme in un ambiente di una certa ampiezza. Chi volesse "salvare" il dialetto consacrandone una data forma come autentica, ucciderebbe la sua creatura.

Terzo. Chiediamoci se esistono almeno alcuni dialetti particolarmente robusti, sostanzialmente uniformi in un'ampia regione, tanto da potersi considerare "lingue regionali". Sembrerebbe anzitutto il caso del sardo, del friulano e del ladino: questi sono idiomi certamente molto differenziati dagli altri circostanti nel dominio italiano, ma, osservati da vicino, anzi dall'interno, si rivelano come *fasci di varietà*, tra le quali bisognerebbe scegliere quella dominante per imporla ai parlanti dell'intera regione. I Sassaresi e Galluresi, che parlano un sardo fortemente alterato (perché toscanizzato a causa dell'antica dominazione dei Pisani), dovrebbero imparare il logudorese (il più arcaico degli idiomi sardi) o il cagliaritano? Oppure bisognerebbe aspettare che si formi e si affermi una via di mezzo, elaborata dai linguisti[3], tra campidanese e logudorese, con esclusione delle varietà settentrionali. Nell'area friulana il fenomeno atmosferico che in italiano chiamiamo *arcobaleno* ha 20 bellissimi nomi diversi, più altri 8 nei punti tedescofoni e slavofoni[4]. Il percorso dei dialetti ladini (raccolti in una piccola area e stimolati dai confronti con il gruppo tedescofono e italofono che li circondano) verso uno standard comune è ancora molto lungo e complicato, a giudizio del loro più appassionato studioso, Walter Belardi[5]. Negli stessi termini si porrebbe il problema di un idioma unificante per i dialetti di tutte le altre nostre regioni, nessuna esclusa: a distanza di

qualche chilometro possono cambiare le forme degli articoli, dei pronomi, delle persone dei verbi e così via, per non dire del lessico nella sua parte più corposa. Non mi dilungo, basta consultare i volumi della serie *Profilo dei dialetti italiani* messa insieme dal compianto Manlio Cortelazzo. Si aggiunga che fin qui abbiamo parlato dei dialetti come oggetti in sé, mentre tutto va considerato in rapporto alle persone che vivono in un dato territorio. Ormai vi sono, in ogni regione e specie nei centri maggiori, forti nuclei di abitanti che risiedono in quel luogo da almeno due generazioni ma hanno origini completamente diverse da quelle degli "autoctoni" e non hanno avuto finora bisogno o desiderio di imparare l'idioma locale. A Milano e a Roma è ormai la maggioranza della popolazione che si trova in questa condizione.
Quarto. L'insegnamento del dialetto a scuola. Qui si accentrano tutte le assurdità. Per l'estrema mutevolezza dell'oggetto (vedi punto precedente) i materiali didattici dovrebbero variare da città a città e da paese a paese, almeno se il fine resta quello di insegnare a usare un dialetto genuino e non un prodotto di scrivania. Ma bisogna esaminare il problema dalla parte dei docenti e dei discenti. Chiunque voglia insegnare un qualsiasi idioma deve assommare in sé una piena conoscenza d'uso di quell'idioma ("competenza"), una capacità di analisi e descrizione (conoscenza "riflessa") di esso e una pertinente metodologia didattica. Dove si troverebbero docenti con questi precisi requisiti per la materia dialetto? Bisognerebbe cominciare a formarli. Ma il cerchio torna a chiudersi su sé stesso: per quali e quante varietà dialettali? E come la mettiamo con la naturale mobilità dei docenti nel corso del tempo, sia pure da un circondario all'altro? Passando dalla parte dei discenti, come tener conto delle differenze, di rendimento e di atteggiamento, tra l'alunno già in possesso nativamente di quel dialetto e l'alunno che ne è privo? E non si dimentichi che in molte aree del territorio italiano i plessi scolastici accolgono alunni (dalle elementari alle superiori) di molti centri diversi. Si farebbero corsi separati?

Nessuna presenza, allora, del dialetto nella scuola?

Non è così. Intanto, molti che discettano di insegnamenti linguistici ignorano la fondamentale distinzione tra le cosiddette "quattro abilità": l'ascolto, il parlato, la lettura e la scrittura, alle quali si aggiunge la riflessione sulla lingua. Qualunque obiettivo didattico ci si ponga, bisogna muoversi tra questi cinque termini, sapendo che le abilità di produzione sono molto più impegnative di quelle di ricezione e che, per la "riflessione", occorre una preparazione specifica del docente. Partendo dalle considerazioni fatte sopra, su che cosa sono storicamente e funzionalmente i nostri dialetti, ritengo che la scuola se ne debba senz'altro occupare, ma con una finalità eminentemente culturale, non di apprendimento e tanto meno d'insegnamento linguistico formalizzato. Il problema in questo modo cambia totalmente natura.
I frutti di questa conoscenza "scientifica" si raccoglieranno in molte direzioni: su questa strada si va concretamente verso la storia, la geografia, l'antropologia, la psicologia, e si affina la capacità di analizzare concetti, e non solo oggetti. E si potenzia l'interesse per

tutte le lingue. Se ne avvantaggerà molto anche l'italiano, sia perché l'alunno si abituerà a distinguere meglio ciò che è dell'uno e ciò che è dell'altro sistema linguistico, sia perché sentirà nascere in sé un forte desiderio di possedere una robusta lingua di cultura

Dialetto o dialettologia?

Le due cose vanno insieme. Chi si occupa di lingue, non può fare a meno della linguistica, della quale è una branca la nostra dialettologia. Una disciplina che non serve solo a "museificare" il dialetto (nei vocabolari, negli atlanti, nelle descrizioni grammaticali), ma anche a interpretarne e farne conoscere l'anima. Il compito spetterà ovviamente, dopo tutto quello che abbiamo detto, a docenti ben preparati in italiano, su fondamenti di teoria e storia linguistica.
Quanto all'apprendimento del dialetto, possiamo esser sicuri che una presentazione di fatti linguistici, culturali e psicologici così ricca di spunti di riflessione, generale e particolare, creerà nell'alunno anche una notevole ricettività nei confronti del dialetto stesso, oggi quello del suo ambiente di origine e di vita e domani quello di altri ambienti. Ma questo potrà accadere se il soggetto in questione riceverà quell'idioma dalla bocca di chi lo usa realmente, o per scopi pratici, nell'ambito in cui esso fornisce le sue prestazioni utili, o per scopi espressivi e d'arte, attraverso la voce della poesia e della canzone o la recitazione teatrale, cinematografica e simili. E non trascuriamo l'effetto dell'interazione tra alunni all'interno della classe, come si osserva anche per il caso dei bambini immigrati che non conoscono l'italiano.
È ora di rendersi conto, insomma, che il dialetto è un importante documento di vita e di storia. Quanto alla possibilità di possederlo per usarlo, come per ogni altro idioma vivo da cogliere nell'immediato reale, dato in cui risiede il suo vero valore funzionale, dobbiamo sapere che esso *s'impara*, se vogliamo impararlo, se ci piace davvero usarlo in determinate circostanze e per determinate funzioni, ma *non s'insegna*. Il dialetto può vivere solo per le funzioni che realmente possiede al momento in cui lo cogliamo in essere: attribuirgli funzioni diverse, anche solo "affiancandolo" all'italiano o ad altra lingua di cultura, vuol dire non rendersi conto della direzione che ha avuto il corso della storia che ce lo ha consegnato.

FRANCESCO SABATINI

NOTE

[1] La Lega Nord (riferimento alla proposta di legge del 2009).

[2] Dati forniti dai rilevamenti ISTAT. Si veda il commento che ne fanno Alberto A. Sobrero e Annarita Miglietta, *Introduzione alla linguistica italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 155-157.

[3] Si veda il tentativo di Eduardo Blasco Ferrer, *Ello Ellus. Grammatica sarda*, Nuoro, Poliedro Edizioni, 1994.

[4] Cfr. Giovanni Frau, *I nomi friulani dell'arcobaleno*, in *Aree lessicali*, Atti del X Convegno per gli Studi Dialettali Italiani, (Firenze, 22-26 ottobre 1973), Pisa, Pacini, 1976, pp. 279-306.

[5] Cfr. Walter Belardi, *Breve storia della lingua e della letteratura ladina*, 2a edizione aggiornata, Istitut Ladin "Micurà de R", 2003, spec. alle pp. 45-50 e 120-122.